

# LA LEZIONE

Di Alberto Milazzo



La tazza di tè in una mano e lo sguardo perso al di là del vetro. Dune di tefra silicea si rincorrevano all'infinito verso un immenso orizzonte piatto che piegava appena sulla levata eliaca. L'ossido ferrico incendiato dai raggi dell'alba dava al paesaggio un aspetto da meccanismo guasto. L'intero pianeta pareva un enorme aggregato metallico in abbandono, interamente coperto di ruggine, che sfarinava all'urto del vento solare. Più tardi, Itzik sarebbe andato col suo rover a vagabondare fra i laghi di basalto. Gli piacevano le fratture esagonali della crosta. Gli ricordavano i pavé di quelle antiche piazze italiane o francesi che si riprometteva di visitare un giorno, se mai fosse andato su Terra. Da secoli, l'esobiologia aveva evidenziato, nell'emergenza della nuova specie umana, stati persistenti di malinconia dovuti alle derive evolucionistiche extra planetarie. E lui ne era la conferma. Solo a pensare al Pianeta Originale sentiva qualcosa languire dalle parti del cuore.

Lezione #4377/B2. La sequenza alfanumerica prese vita davanti ai suoi occhi. L'ologramma della testa di Itzik, modellato dal collare, si materializzò nello spazio vuoto fra lui e gli emi-schermi. Aveva voglia di un ultimo sorso di tè caldo ma non c'era più tempo. Era ormai presente, anche se solo nella versione decollata e larvale di sé, nelle classi del Sistema. Indicizzatori torreggianti segnalavano la percentuale di

studenti collegati, aggiungendo e sottraendo pacchetti di unità - gli ricordavano miniature di chissà che metropoli. Itzik poteva contare un centinaio di connessioni sulla luna Encelado, alla periferia di Saturno, mezzo migliaio su Marte, poche dozzine su Terra. Altre unità si collegavano dalle sonde di terraformanti in viaggio interplanetario e dalle stazioni orbitali sparse nel Sistema.

Aveva bevuto un tè verde l'ultima volta che era stato con Nimrud. E poi l'aveva baciata. Il gesto di portare la tazza calda alla bocca tratteneva tracce di lei, e di quel bacio.

La scaletta programmata imponeva una breve introduzione al tema del giorno. La sequenza di parole che avrebbe usato sarebbe finita in un casellario a dinamica variabile che si riempiva progressivamente sull'emiciclo di sinistra. Una volta saturato, Itzik poteva passare alla fase successiva e poi a un'altra, fino alle conclusioni finali. Pacchetti di parole, dati in pillole che venivano erogati per migliaia di chilometri nello spazio. Cercò di non pensare alla sua testa fluttuante come un San Giovanni eso-planetario nel piatto dell'iperspazio e attaccò con un compassato saluto alle classi collegate.

- Nel nostro corso di oggi sui Corridoi Epistemologici, affronteremo il rapporto fra luce e tempo, in particolare ci concentreremo sull'uso della luce nell'architettura umana e su come questa definisca la nostra idea di tempo.

Di nuovo, ebbe voglia di tè. Cosa sarebbe accaduto se si fosse portato il bicchiere alla bocca? Il collare avrebbe letto la struttura molecolare della mano saldata alla tazza e l'avrebbe sequenziata davanti a milioni di allievi? O le classi avrebbero solo visto la sua bocca allungarsi in un'incomprensibile smorfia come di stupore mentre ingollava un invisibile liquido caldo? Non sapeva dare una risposta.

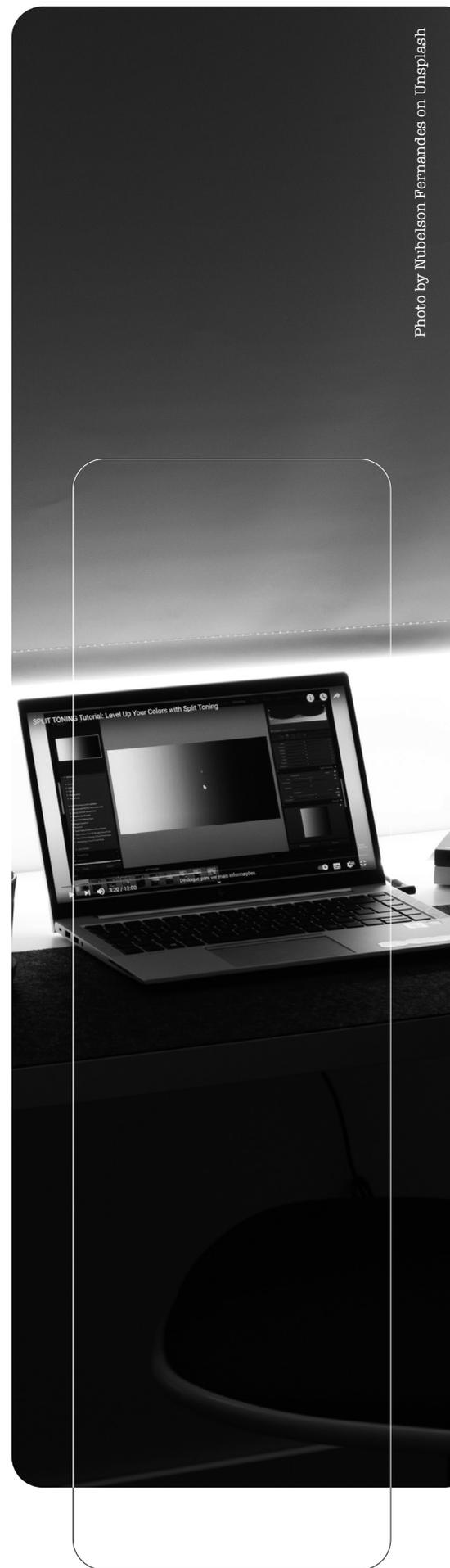
- La luce è un'impressione del tempo; quale tempo è definito dall'osservatore. Diremmo meglio che è l'osservatore che definisce il proprio tempo in funzione della sua soggettiva percezione della luce.

Tornò a guardare fuori. Una tempesta rugginosa e improvvisa (non lo erano tutte?) si stava levando all'orizzonte. L'idea di una passeggiata col rover cominciava a perdere consistenza.

- Facciamo alcuni esempi di come la luce filtra nelle architetture e definisce il tempo - riprese Itzik - le finestre degli antichi treni con il loro ritmo orizzontale erano cinematografiche. Istantanee in sequenze progressive. Definivano un tempo per fotogrammi. Perfettamente in linea con la stagione romantica in cui i treni nacquero e si diffusero. Le finestre dei primi shuttle, invece, schiacciate sulla punta anteriore del modulo, raccontano di una proiezione in avanti che non lascia spazio alla memoria. Impossibile guardarsi indietro da quelle cabine di comando. Il tempo, l'epoca degli shuttle è quindi una luce che si proietta in avanti. E che dire degli oblò delle navi? Raccolgono una luce circolare, proprio come l'orizzonte aperto di una traversata oceanica. Il tempo su una nave è percepito come ciclico, sospeso, imparentato con una certa idea di eternità.

Da qualche parte, nelle profondità delle stazioni scientifiche sospese sotto lo spesso strato di ghiaccio della superficie di Europa, c'era Nimrud. L'avevano trasferita lì come da protocollo. Non era colpa di nessuno. La malattia di Nimrud li aveva obbligati al trasferimento. Il giorno di quell'ultimo tè, dell'ultimo bacio, già lei non parlava più in modo coerente. Lui, al contrario, era coerente per contratto, almeno con le sue classi. Che parlasse coerentemente era un fatto che si poteva evincere dall'emi-schermo di sinistra. La coerenza era parte dei requisiti del suo lavoro. Nimrud, no. Lei non sapeva che farsene della coerenza.

*Vibrano ... le api ... te le ricordi, le api?... io ...sciamo via ... vieni con me?*



E lui aveva fatto sì con la testa, le aveva preso la tazza di tè caldo dalle mani e l'aveva baciata. Le labbra liquide e pulite di lei, che non facevano più l'asola alle parole. Con quel bacio, Itzik avrebbe voluto darle un po' delle sue di parole, quelle per cui lo pagavano, e una manciata di altre, prese a caso fra le migliaia che conosceva e che era uno spreco tenere per sé solo. Voleva restituirle la lingua che Nimrud aveva perso, fosse anche una lingua semplice, ma capace almeno di articolare le loro memorie, il loro amore.

- *Architettura sine luce, nulla architettura est* - disse Itzik alle sue classi citando Alberto Campo Baeza. L'architettura senza la luce non è architettura. Le torri che segnalavano le connessioni parvero flettersi tutte all'unisono, come un colpo di tosse, una disattenzione di massa che era durata un istante proprio sulla citazione latina. Allungò una mano e toccò appena il bordo ancora tiepido della sua tazza di tè. Il contatto lo rassicurò, il conforto dell'estensione plastica del corpo si opponeva a quella lezione così immateriale. Per gli studenti lui non era che una testa capace di sequenze esatte, misurabili e coerenti di parole. Del suo corpo non sapevano che farsene. Nemmeno lui sapeva che farsene del suo corpo, a pensarci bene. Ogni tanto ci inciampava in quel corpo, come inciampava nei ricordi di lei. Con imbarazzo. Di nuovo, la malinconia lo investì. Da lì, mentre guardava un orizzonte alieno e familiare insieme, poteva immaginare un remoto punto di luce, Nimrud, che bucava la tempesta e veniva a depositarsi sulla sua scrivania, come un riflesso lontanissimo di una stella. Quella luce, che era la parte più dolorosa di lui, scivolava lenta nell'oscurità senza fondo di una luna glaciale. La sola idea era triste, di una tristezza inerziale, remota, perfino imperturbabile. Di nuovo, provò a consolarsi guardando di là dal vetro.

La bellezza del suo pianeta, aveva spesso riflettuto fra sé, era in parte un fatto d'orgoglio, d'appartenenza geografica. I terraformanti di Marte erano orgogliosi del suolo marziano così come quelli di Europa del loro. Un orgoglio da coloni, che rivendicava per sé la somma delle fatiche e delle vittorie, generazione dopo generazione, perfino delle sconfitte per conquistarsi uno spazio salubre in habitat ad ostilità variabile. Ma era una cosa pallida, fatta appunto dell'inconsistenza dell'orgoglio. Lì fuori c'era vera bellezza? Si chiedeva Itzik. Una bellezza insufficiente gli pareva fosse la risposta più adeguata. La bellezza di Terra sarebbe invece stata sufficiente? Vivendo su Terra avrebbe smesso di immalinconirsi così di frequente? Forse il paesaggio del Pianeta Originale sarebbe stato riconosciuto dalle cellule del suo corpo e l'avrebbe finalmente pacificato. Aveva a che fare col sentirsi a casa, sospettava. Si era mai sentito a casa sul suo pianeta? Non aveva mai abitato altrove, lì era nato lui e lì era nata lei. Lì si erano conosciuti. Un viaggio su Terra, a passeggio insieme fra le piazze italiane, era una remota possibilità. Si era sentito a casa con lei, certo. Nimrud era la sua Terra. Il corpo di lei, quello sì, ci avrebbe giurato, era stato iscritto nelle sue cellule. Da quando se n'era andata, invece, Itzik non era a casa da nessuna parte, neanche nel suo corpo. Indossare il collare, fare la sua lezione quotidiana, era una buona approssimazione di un rituale religioso, qualcosa cui aggrapparsi, per sopravvivere.



L'ultima mattina, prima dell'addio, Nimrud lo aveva sorpreso alle spalle. Lui ne aveva percepito la presenza, ma non si era voltato. Sapeva che lei era lì, a un passo, che era alta quasi come lui, che aveva i capelli corti e scuri, le scapole da uccello e i piedi leggeri.

- Tè? - aveva chiesto Itzik. Lei era rimasta in silenzio, come cercasse dentro il corpo una risposta automatica che non veniva. Un desiderio di tè - Ti piace berne un sorso prima di fare la doccia.

Erano frasi come quella che rasserenevano Nimrud. Itzik lo sapeva. Ricordarle che lui sapeva cosa le piacesse e cosa no.

Lui si era voltato a guardarla. Era bellissima. Lei aveva fatto di sì con la testa e lui l'aveva amata.

Nimrud aveva preso la tazza, l'aveva portata alle labbra e aveva fatto come aveva detto lui, un sorso appena. Sapeva di poco.

- Da quanto tempo sei qui? - gli aveva chiesto, all'improvviso. Pareva lucida, presente.

Lui s'era voltato a osservare la diagonale del sole sulla parete d'ingresso. Avrebbe voluto piangere, ma non lo fece. Poi, lei aveva provato a mettere insieme una frase:

- Te le ricordi, le api? Io ...sciamo via ... vieni con me?

Quando mai avevano visto le api? Itzik le si era fatto vicino, piano, per non spaventarla, le aveva tolto con gentilezza la tazza di tè dalle mani e poi l'aveva baciata.

- La velocità della luce è di circa 299.000 chilometri al secondo - disse Itzik alle sue classi - Ma dipende dal medium che la luce attraversa. In effetti, questa è la velocità massima della luce in un *vacuum* perfetto. Nell'aria, la velocità della luce scende di circa ottantotto chilometri al secondo. In acqua, scende ulteriormente di un terzo. E nei diamanti, a meno della metà. Un diamante riemette metà dei fotoni in ingresso ed è questo effetto, insieme allo spettro che genera, a darci il loro caratteristico scintillio. E per questo che ci pare che siano eterni, perché la luce che emettono è la metà di tutta quella del sole.

Nimrud viveva adesso nel fondo di un mare in parte gelato. Lì la velocità della luce - e quindi qualunque informazione - viaggiava a due terzi della norma.

Te le ricordi le api? Itzik immaginò che lei fosse ancora in casa. Alle sue spalle. La sua donna, con quella scia di frasi incongrue che si portava dietro. E si portò la tazza di tè alle labbra per berne un sorso.

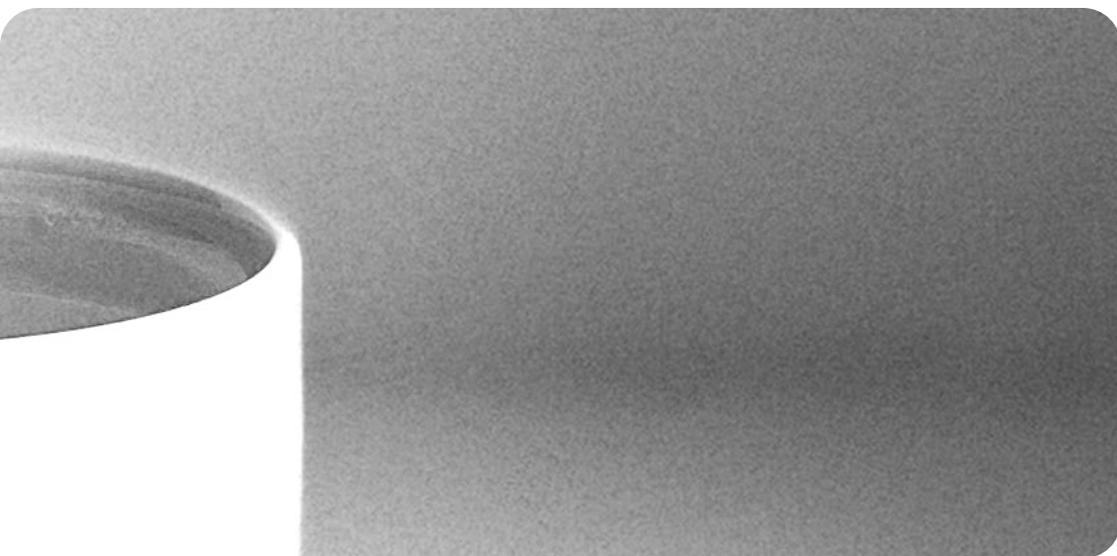


Photo by kiran on Unsplash

### **Alberto Milazzo**

Collabora con diversi teatri (Teatro Libero Palermo, Teatro dei Rinnovati Siena, Teatro Eliseo Roma, Teatro Franco Parenti, Teatro Arsenale Milano); riceve premi e segnalazioni (Outis, Teatro Scienza, Xavier Fabregas, Belleville, Annoni).

Borsa di studio RAI-Script (Roma) e Scuola Holden (Torino); dopo la laurea in filosofia, approfondisce alla Harvard University e alla scuola ebraica di Milano.

Gian Carlo Menotti per il Festival dei due mondi di Spoleto gli commissiona un'opera (Lucrezia B. Teatro dell'Orologio, 2002). I suoi racconti brevi sono apparsi in Gli Intemperanti (MeridianoZero), e su riviste letterarie (Tazebao, Carie, Crack, Corriere Romagna). Nel 2015 pubblica con Mondadori il primo romanzo, Uomini e insetti. Nel 2018 traduce *Queer City* di Peter Ackroyd (SEM). Nel 2019 pubblica con SEM il secondo romanzo *La morale del centrino*. Nel 2020 debutta il suo *Aspettando Manon*, Teatro Libero. Nel 2021 vince il premio Annoni con "Tu sei la bellezza", che debutterà, prodotto dal Teatro Litta di Milano, nell'ottobre del 2022.